

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

L'ODE ALLA CITTÀ DI FERRARA.

A proposito di quest'ode, maltrattata e derisa dal Thovez e della quale io discorsi con migliore giustizia in uno degli ultimi fascicoli della *Critica* (XXXIX, 233-6), il Cicognani gentilmente mi comunica due lettere inedite del Nencioni e del Carducci. Il primo dei quali, il 15 luglio del 1895, scriveva all'amico: « L'ode *Alla città di Ferrara* è una delle più originali e veramente grandi poesie che tu abbia scritte. La parte descrittiva, così graficamente vera, ha al tempo stesso una meravigliosa idealità e una solenne malinconia. Magistrali i rapidi e condensati accenni storici. In ogni strofa è un magnifico e largo sentimento della natura, della storia e della vita. La parte ultima è quella che a me piace meno, perchè, a mio vedere, è ispirata a un concetto non interamente giusto. Gli eccessi mortificanti della restaurazione cattolica non toccarono, mi pare, nè nocquero al Tasso. I suoi scrupoli cristiani sarebbero stati gli stessi in ogni secolo. Di più, quel povero papa e quel povero cardinale gli furono amici sinceri e confortatori. Lo volevano incoronare in Campidoglio, e lo aiutarono e beneficiarono... Insomma, se non assolutamente inesatta e ingiusta, questa chiusa mi è parsa eccessiva ». Dove il Nencioni, pur ragionando la sua impressione con una critica storica fuor di luogo, additava con buon sentimento la parte poetica nella evocazione della Ferrara del Rinascimento e della persona del Tasso e la parte impoetica nella finale invettiva anticlericale. E il Carducci, nella sua risposta del 21 luglio, difendeva con buone ragioni la sua concezione storica, ma usciva in una curiosa confessione circa il finale: « Sono molto contento e superbo di ciò che tu pensi dell'ode a Ferrara. Nell'ultima parte io credevo di aver rappresentato nel Tasso l'Italia fatalmente devota alla decadenza dopo il Concilio di Trento; il passaggio dal Rinascimento — accennato nella prima parte — alla reazione cattolica. Ma certo non mi son fatto capire. Era meglio se non ne facevo nulla. Non sapevo come finire. L'ode era stata concepita sotto quell'impressione, come si vede da alcuni versi del principio ». « Non sapevo come finire »; ma l'ode era già bella e finita nella evocazione della Ferrara del Rinascimento e della poesia tassesca. Questa la sua vera ispirazione. Il resto era disegno

di erudito (il compendio della storia e preistoria della regione ferrarese, nella seconda parte), e un ritorno (nella terza parte) alla polemica politica contro il Papato.

II.

IL MANZONI NEL CUORE DEI CLERICALI.

« Alessandro Manzoni, ricco dei più velenosi succhi dell'illuminismo
 « francese, non vede nel Cattolicesimo se non un umanitarismo sociale
 « con dei riti da godere più che da approfondire; aspetta che sian morti
 « tutti i giansenisti italiani per disdire le sue prime tentazioni di schifil-
 « toso rigorista, e nemmeno le disdice; rappresenta un Vescovo talmente
 « grande che è difficile trovarlo nella vita e nella storia, fuorchè nei Santi,
 « mentre il suo santo non è; rappresenta un frate, dissimile troppo dai
 « suoi pari e superiori; una suora omicida, lussuriosa e mantengola;
 « rappresenta un parroco tanto vile che san Giovanni Bosco non glielo
 « perdonerà mai; non dice una parola, nella sua lunga vita, a difesa del
 « Pontificato romano nell'Ottocento, sfidando condanne autentiche della
 « Santa Sede, a cui obbedivano, pur soffrendo, Vescovi, sacerdoti, laici;
 « e nonostante tutto questo, tutti i cattolici lo considerano lo scrittore
 « cattolico per eccellenza e qualcuno addirittura lo proporrebbe volentieri
 « per santo ».

Che siffatto sia il sentimento nutrito in cuor loro dai clericali di buona razza verso il Manzoni, siffatto il giudizio che essi ne formulano a sè stessi e che debbono formulare posto che essi sono quel che sono, da mia parte non ho mai dubitato. Ma mi fa piacere di leggerlo finalmente stampato nella introduzione ad un'antologia di *Prose di cattolici italiani di ogni secolo* (Torino, Soc. ed. intern., 1941), pp. IX-X; e di leggervi altresì implicito il pieno riconoscimento della tesi del compianto amico Ruffini (finora da tutti i manzoniani cattolici rifiutata) dall'eresia giansenistica del Manzoni.

Naturalmente, dopo aver lasciato scorrere il fiele che premeva in cuore, lo scrittore vorrebbe edulcurarlo, e, dal tono acrimonioso passando a quello temperato e alquanto untuoso, prosegue: « Nessun dubbio che Dante e Manzoni non siano stati cattolici, e grandi cattolici come son grandi artisti. Ma neppure si può affermare che siano stati senza errori, perchè, come non v'è coscienza senza peccato, non v'è intelligenza senza errore », ecc. ecc.

Poichè si trattava di offrire un documento a riprova del giudizio da me dato sul Manzoni, e in genere intorno a tutto il nobile gruppo dei cattolici italiani colti e liberali, tollerati per riguardi politici ma che cadevano in pieno sotto la condanna del Sillabo, ho trascritto il brano sopra

riferito; ma mi restringo a ciò, desiderando non dir altro di questo volume, la cui prefazione porta per prima la firma del signor Papini, che basta ad avvalorarlo.

III.

CONTRO GLI ESALTATORI DEL BAROCCO.

Parrà strano che un noto studioso come sono io della poesia e della letteratura del seicento, sollecito di metterne in luce le cose belle e gli aspetti importanti, sia quasi solo nella critica europea a sostenere pertinacemente che il barocco, in quanto tale, è nient'altro che una forma di bruttezza, un concetto negativo e non già positivo, come lo hanno travisato e come lo trattano gli odierni critici, soprattutto tedeschi, ma anche non pochi italiani; e che ciò che nella poesia e letteratura e in genere nell'arte del seicento ha pregio di arte e di poesia è, per l'appunto, tutto che non è barocco o che esce fuori dal barocco. Ma ecco che alla mia solitaria polemica viene in soccorso una pagina di uno scrittore tedesco, Rudolph Kassner, pagina che sono dolente di dover citare in una traduzione a causa della difficoltà che si ha ora a procurarsi libri stranieri, ancorchè tedeschi. Vi si parla dell'arte: « Voici un monde sans abstraction, sans nombre ni concept. Les choses ont été vidées de concepts. L'âme et moi ne faisons qu'un. Ni séparation ni choix. Ainsi se fait l'unité du signe et de la chose, de l'image et de la chose. Le monde est image... Il n'existe pas d'art plus éloigné de ce monde de métamorphose, de mythe et de rêve... que l'art baroque, l'art sans magie, l'art par excellence, l'art de la disjonction de l'être et du devenir, du nombre et de la chose, du moi et de l'âme. Ce qu'y paraît métamorphose n'est que fleuve et fuite de phénomènes. Ce n'est pas dans l'*Apollon et Daphné* du grand Bernini qu'il faut chercher le rêve, le mythe et la véritable métamorphose » (*Les éléments de la grandeur humaine*, Paris, Gallimard, 1931, pp. 207-8).

B. C.